

Disegni e mostre

Selezione di recensioni

Dalla mostra “Ossimori” - Centro Arti Visive La castella - Motta di Livenza - 2018

Dalle cose parte il lavoro di Silvia De Anna, che degli oggetti fa il centro delle sue composizioni, rigorosamente a matita. L'attenzione è al reale, il fenomeno va salvato, riconsiderato nella sua esistenza e nelle sue difficili dinamiche, va storicizzato addirittura, socializzato.

Nemmeno la tecnica è indifferente perché la matita costringe a curare i contorni, le vibrazioni di quella specifica materia. È del tutto evidente la formazione professionale di architetto, nel tratto, nella sicurezza compositiva delle opere, ma **gli oggetti si pongono qui davanti a noi con l'intento di provocarci**. Lo fanno in una gradualità di modi che merita di essere seguita e che ci porta fino a questo nostro tempo.

Intanto gli oggetti si impongono, spesso entrano nella composizione invadendola da un lato, o accampandosi prepotenti al centro (un paio di forbici) o magari alludendo a una pesantezza "fisica", a una materialità ben riconoscibile (pesi, superfici ruvide, lavorazioni meccaniche).

Ci provocano perché il dettaglio con cui a volte sono riassunti anche gli oggetti quotidiani ci spiazza, ci costringe a riconsiderarli nella loro dimensione di cose, di presenze, che spesso diamo per scontate. Ci mettono in crisi perché **la loro funzione è sovvertita** (violini che lanciano frecce) o perché diventano essi stessi protagonisti di animazioni, in una tecnica che ha molto del fumetto (una cucitrice/squalo, per esempio, o la piccola danzatrice che meriterebbe un discorso a parte).

Ma soprattutto il percorso ci porta avanti fino al momento in cui gli oggetti incontrano le parole, e la confusione che ne segue.

Vi è una continua, intrinseca **convivenza fra icona e scrittura**: ogni opera vive di questa simbiosi fra disegno e concetto ("l'oro", "È l'ora", oppure "Affetti collaterali"). L'operazione artistica non ha timore di farsi rebus ("piuma" + controllo = "uccello"), di usare gli oggetti per evocare paradossi (il gancio e la matita) o di esplicitare in didascalie la domanda esistenziale suggerita dal dettaglio ("Perché ci chiamiamo fuori?"). Le cose sono appena nate e già sono metafora, simbolo di altro, sottratte al loro essere per servire il nostro pensiero. O meglio, siamo noi uomini che al nostro apparire abbiamo creato una frattura insanabile: le cose là, noi chiusi dentro di noi con i nostri dubbi, le nostre inquietudini che ci impediscono di riconoscere e usare il reale per quello che è.

I simboli che ci guidano attraverso queste riflessioni sono tanti: la penna (Bic), le forbici, il telefono, con uno sguardo a volte ironico, a volte autoironico, a volte triste. Non a caso sono soprattutto certi spazi bianchi che a volte creano vuoti inquietanti sul foglio, o certe luci che attraversano la tela cercando qualcosa. È il **vuoto che sta dopo le cose, quello della modernità, dell'inquietudine**. Una ricerca al femminile, coraggiosa, sofferta, originale.

Paolo Venti

L'insostenibile leggerezza della matita: un titolo-dichiarazione, un titolo suggestivo e giustamente letterario – cita infatti il ben noto romanzo di Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*; “giustamente” perché la lettura è, dopo il disegno, la seconda passione di Silvia – quello che l'artista ha scelto per questa occasione; un titolo da cui conviene partire per addentarci in un lavoro non così facile da leggere come sembrerebbe al primo sguardo.

Cominciando da “**matita**”: per Silvia De Anna è lo strumento d'elezione e convoglia, sulla punta della mina, tutto un retaggio di studi e formazione che ha nella pratica del disegno architettonico il proprio cardine.

La matita scrive e disegna; anzi, si potrebbe dire “scrivedisegna”; minuziosamente, ossessivamente traccia e tratteggia sia oggetti che lettere, fino a definirne non solo i contorni ma anche i volumi.

E qui sta un secondo punto chiave, che dalla “matita” discende, del lavoro di De Anna, ossia la stretta **interdipendenza tra immagine e parola**, sia da un punto di vista contenutistico che formale.

Il senso dell'oggetto raffigurato infatti si completa necessariamente attraverso le **parole “raffigurate”**, secondo meccanismi di slittamento semantico che afferiscono al linguaggio più che al segno visivo. Esempio: in uno dei recenti lavori, sono disegnate delle forbici e la cifra “Ctrl – x”, ossia il comando “taglia” della tastiera del Pc. Le forbici campeggiano isolate su uno sfondo bianco – un po' come la prima pipa di Magritte – e l'abbinamento con il comando digitale ne amplifica lo spessore simbolico, facendone una metafora il cui senso è quello che il verbo “tagliare” assume in frasi idiomatiche come “tagliare i ponti con...”, “dare un taglio a...” [il passato, la vita di sempre, una relazione...?], e simili.

L'interdipendenza immagine/parola è totale anche sul piano formale: non solo perché tutto è materiato dello stesso segno, il via vai della matita sulla carta, ma anche perché da un lato **la parola assume un suo specifico valore formale e diventa elemento visivamente rilevante**, a partire dal tassello di sapore liberty della firma; dall'altro perché l'immagine stessa, nella sua “alta definizione”, nomina per così dire l'oggetto, lo chiama in causa in tutta la sua evidenza, che ne sottende sia gli usi pratici che i sensi simbolici. Non a caso si tratta di oggetti diffusi e semplici, il telefono, la bilancia, la penna Bic, il temperino..., magari con una forte caratterizzazione di design, come la radiosveglia Brionvega – l'architetto non si smentisce – ma comunque legati al vissuto quotidiano.

I lavori dell'artista vanno dunque metodicamente decifrati **sovrapponendo la componente iconica e quella linguistica**. Si crea allora quel cortocircuito da cui sprizza la scintilla dell'ironia – la “leggerezza” del titolo –; il sorriso – amaro però e disincantato – di chi racconta l'esistere proprio e, sullo sfondo, quello di un'intera generazione, tra i 40 e 50, che si trova a vivere una frattura epocale e per la prima volta vede infranto il mito di un miglioramento ineluttabile nel cammino della Storia, infrante le “magnifiche sorti e progressive” che avevano orientato le scelte, le vite, forti di fatiche ma anche di speranze, della generazione dei nostri padri. Un esistere “insostenibile”, che ha sullo sfondo una radicale domanda di senso cui l'unica risposta possibile è uno stato di perenne e inestinguibile attesa – vedi una serie di lavori intitolati *Luci*, in cui un fascio di luce artificiale illumina uno spazio vuoto o una sedia, decentrata e vuota.

“Disegno con le parole” afferma l'artista e, si potrebbe aggiungere, “**scrivo con le immagini**” per intessere un racconto per dettagli, garbato e discreto, in cui l'ironia è il velo di una dolenzia cronica dell'animo, emblematicamente riassunta in un'opera dal titolo *L'attesa*: raffigura un'attaccaglia appesa al muro, enorme rispetto al vero, supporto di un quadro che mai le verrà appeso.

Dalla mostra "Dettagli" - Sala Comunale d'arte - Trieste - 2014

Pordenonese, la De Anna è architetto e professionalmente si divide tra Madrid e Venezia, mentre artisticamente deve aver fatto tesoro sia del pendolarismo internazionale lavorativo, sia della componente disegnistica del mestiere d'architetto.

Coniugando visione transfrontaliera e tecnografo, declina una espressività creativa che si è trasformata in una sorta di **diario di viaggio**, non tanto geografico, quanto esperienziale, in quanto recepisce letture, musica e design, traslando sulla carta racconti disegnati con immagini e parole.

La matita diventa strumento emblematico della sua comunicazione artistica, ideale medium per registrare con ironia dei ricordi visivi e per annotare pensieri e citazioni. Oggetti e parole innescano un cortocircuito espressivo dove il rigore del disegno spesso lascia il campo ad un **surrealismo di nuova generazione**.

Franco Rosso

Dalla mostra "Piccoli equivoci senza importanza" - Enaip - Pordenone 2014

Gli elementi a cui si potrebbero ricondurre i lavori di Silvia De Anna sono tre: il disegno, l'amore per gli oggetti, il piacere della lettura.

Il primo viene dalla sua formazione come architetto; e il suo è un disegno che, come quello architettonico, struttura, imposta, compartisce, delimita, conferendo alla pagina una solida articolazione spaziale.

Gli oggetti ritratti nei suoi lavori sono in genere quelli del "**micropaesaggio**" quotidiano, più o meno caratterizzati da un quoziente di creatività e di design: dalla penna Bic alla radiolina Brionvega di Zanuso, dal cavatappi a una sedia di Eames, dalla cucitrice alla Cinquecento Fiat.... Oggetti che il disegno analizza e accarezza insieme, soffermandosi sul dettaglio con una precisione appassionata.

Infine la lettura. "Leggere e disegnare: le cose che preferisco" mi raccontava Silvia. La lettura si manifesta, nei suoi lavori, come esplicita citazione – vedi i disegni ispirati a poesie di Federico Tavan – oppure trapela da riferimenti meno evidenti [...].

La parola inoltre è presente, con la complicità di un **lettering accuratamente studiato**, come elemento costitutivo dell'immagine, visivamente significativo anche quando si tratta magari solo della firma, contratta in un blocchetto quadrato di reminiscenza secessionista.

E c'è infine **il gioco di parole, l'equivoco, il cortocircuito innescato nella parola stessa**, manipolandola al suo interno e facendo sì che assuma diversi significati, e/o facendo collidere parola e immagine.

E potrebbe bastare.

Invece la somma di questi tre elementi, come succede in presenza di una buona idea, di un gusto coltivato e di una personalità ricca, dà più della semplice addizione; racconta una quotidianità di cui entrano a far parte oggetti, anche i più semplici e usati, ma anche l'attualità e la letteratura, così come il vissuto e i ricordi personali.

Si ha l'impressione che, di opera in opera, si snodi un **filo continuo, che tocca diversi registri**, da quello ironico, all'indignazione, alla malinconia. Una sorta di diario per immagini, che registra con discrezione l'intimità, spingendosi spesso, soprattutto nei lavori dove più forte è il rapporto irrealistico e analogico tra i diversi elementi, fin nei terreni del surreale.

Chiara Tavella